



Philosophisch-Theologische Hochschule Sankt Georgen  
Frankfurt am Main – Virtueller Leseraum

Christian Troll SJ

<http://www.sankt-georgen.de/leseraum/troll43.pdf>

---

## **MAOMETTO, PROFETA ANCHE PER I CRISTIANI?\*** **CHRISTIAN W. TROLL S.I.**

«Noi musulmani riconosciamo Gesù come profeta e lo veneriamo. Perché voi cristiani non accettate allo stesso modo Maometto come profeta?». Molti tra i cristiani che conoscono dei musulmani e discutono con loro anche di problemi religiosi si sentiranno rivolgere prima o poi questa domanda. Non di rado si parlerà del modo offensivo con cui Maometto è stato oltraggiato in Occidente, calunniando la sua persona e offendendo il suo nome.

Nel controbattere a tale rimprovero i cristiani si richiameranno con profondo rincrescimento all'incoscienza con cui le generazioni passate hanno guardato alle altre civiltà e alle altre religioni, un'incoscienza che per lunghi secoli si è purtroppo collegata spesso alla paura e a una grande indignazione nei confronti dei «musulmani» (saraceni, turchi ecc.), per le loro invasioni militari. In tempi più recenti questo atteggiamento offensivo si è purtroppo rinvigorito, almeno in alcuni ambienti, certo in relazione alle ansie di molte popolazioni europee in seguito agli attacchi di terroristi che si professano islamici, ma anche a causa della presenza crescente di gruppi musulmani e di moschee costruite nelle città dell'Europa occidentale, che alcuni vedono con diffidenza.

Ma la domanda cui abbiamo accennato all'inizio, e che gli interlocutori musulmani rivolgono con il non celato intento di esigere che Gesù e Maometto siano riconosciuti come profeti, ha radici più profonde. A prima vista, essa sembra in qualche modo accettabile. Ma a ben vedere risulta subito chiaro che il parallelo tra la venerazione musulmana di Gesù e il rifiuto cristiano di riconoscere Maometto come profeta è fuorviante. Infatti, quando i musulmani considerano Gesù come profeta, nel senso richiesto dalla loro fede coranica, seguono semplicemente il loro credo. Il Gesù della fede islamica si identifica con il messaggio del Corano e vive secondo le indicazioni coraniche. Riconoscere questo Gesù, per così dire, non costa nulla al musulmano. Se invece un cristiano accetta la rivendicazione di Maometto di essere il vero e ultimo profeta, va contro quanto è testimoniato nei documenti fondamentali della fede cristiana. A che cosa mirano dunque gli interlocutori musulmani, quando rivolgono questa domanda ai cristiani? Il credente musulmano è convinto che l'islàm sia la vera religione, «la Religione della Verità» (sura 9, 33). Fondandosi su tale convinzione, i musulmani si sentono autorizzati a invitare i cristiani a riconoscere la verità dell'islàm e ad entrare a far parte della comunità dei musulmani.

### **Il concetto di profeta nell'islàm**

Per i credenti musulmani vero profeta è colui che trasmette un messaggio di Dio e si impegna a fondo perchè sia accolto. Il messaggio dei veri profeti, che secondo la credenza islamica è immutabile, pone al centro la dottrina dell'unicità e dell'unità di Dio, e della responsabilità di ogni uomo di fronte a Dio, creatore e giudice. È il messaggio che da Adamo in poi tutti i veri profeti hanno annunciato. Esso è insito nella natura di ogni uomo (cfr sura 30, 30), e ognuno ha quindi il dovere di riconoscere e di accogliere questo messaggio nella sua forma definitiva, perfetta e del tutto chiara — cioè l'islàm annunciato da Maometto —, tanto più se tale messaggio è avallato espressamente dalla testimonianza dei musulmani. Così facendo, l'uomo rende testimonianza alla verità e lotta per la «piena vittoria» (ad esempio, sura 48, 1) dell'islàm.

Per i cristiani sorge quindi un problema di fronte alla richiesta di riconoscere Maometto come profeta, se egli e il suo insegnamento vengono presentati come norma definitiva e universale. I musulmani non si stancano mai di assicurare i cristiani che Maometto è l'ultimo inviato di Dio e il «sigillo dei profeti», la cui venuta è stata preannunciata da Mosè e da Gesù. E inoltre essi affermano che un punto centrale della dottrina dell'islàm è che Maometto è il profeta inviato da Dio a tutti i popoli. Il Corano è in ogni sua parola il messaggio autentico che Maometto ha ricevuto brano per brano da Dio per mezzo dell'angelo Gabriele, per 21 o 22 anni, e che ha annunciato fedelmente alla lettera. Perciò il Corano è valido per i popoli di tutti i tempi. Ogni altro messaggio, ricevuto da un qualsiasi profeta autentico, è invece valido soltanto per un popolo particolare di un determinato tempo. I profeti vissuti prima di Maometto — incluso Gesù (ʾĪsà ibn Maryam) — sono ritenuti dalla fede islamica precursori o rappresentanti di Maometto. Essi, per così dire, avrebbero accettato in anticipo la guida e la superiorità profetica di Maometto.

I cristiani invece non trovano traccia di una predizione del profeta Maometto nelle loro Scritture, anche se alcuni musulmani sono profondamente convinti che i versi del Vangelo di Giovanni (14,16-17) in cui Gesù parla della venuta di un Consolatore, di un Paraclito, vogliano predire la venuta di Maometto. Inoltre i cristiani non credono, come i musulmani, che Gesù abbia ricevuto attraverso la mediazione dell'angelo Gabriele uno scritto rivelato, lo *ingil*, esattamente alla stessa maniera di Maometto. Al contrario, i cristiani credono che Gesù stesso, nella sua persona, sia la rivelazione definitiva e insuperabile di Dio.

Se si volesse comunque stabilire un simile confronto «strutturale», si potrebbe dire che la posizione assunta da Gesù nella fede cristiana, come parola di Dio increata prima di ogni tempo e coesistente con Dio, corrisponde a quella che il Corano assume nell'insieme della fede musulmana, in quanto lo si crede parola increata di Dio. Secondo la credenza musulmana la parola di Dio è, per così dire, divenuta libro nel Corano. I cristiani pertanto non possono condividere l'affermazione del Corano — e quindi anche di Maometto — secondo la quale Gesù è il rappresentante di Maometto e gli è stato affidato il compito di portare un messaggio soltanto a un popolo particolare in un determinato tempo. Gesù, per la fede cristiana, è invece la rivelazione de-

finitiva di Dio per tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. In lui Dio, nella sua libertà sovrana, si è reso solidale con gli uomini. Ne consegue perciò che i principi della credenza musulmana relativi a Maometto e al Corano, cui abbiamo accennato sopra, non possono essere accettati dai cristiani e non possono diventare punto di incontro tra cristiani e musulmani.

Le possibilità di un riconoscimento cristiano di Maometto come profeta. Fin dalla metà del secolo scorso alcuni teologi cattolici hanno sviluppato nuove prospettive e hanno cercato di elaborare i principi in base ai quali potrebbe risultare possibile riconoscere Maometto come profeta. Pensando alla vigorosa esperienza profetica che segna gli inizi dell'imponente movimento dell'islàm, essi non ritengono che sia un problema considerare Maometto come profeta. In questa visuale però il concetto di profeta assume un significato nuovo, che si allontana dalle accezioni con cui è attestato nella Bibbia e nel Corano. Bisogna chiedersi infatti se coloro che intendono il termine profeta nella maniera che abbiamo descritto sono tenuti a un'obbedienza incondizionata verso il profeta e il suo insegnamento, oppure se ognuno di propria iniziativa può scegliere in questo insegnamento ciò che vuole e trascurare il resto.

I musulmani, in ogni caso, mostrano una energica reazione negativa se si svaluta il concetto di profeta, in qualunque forma ciò possa avvenire. Al Secondo Colloquio di Cordova, del marzo 1977, il relatore cristiano Gregorio Ruiz tracciò una panoramica dei significati del termine profeta. Se per profeta si intende una persona che possiede un discernimento e un'intuizione straordinaria e si mostra particolarmente sensibile di fronte a determinate situazioni sociali, allora, ad esempio, anche Karl Marx (1818-83) può essere definito profeta. Ruiz, da parte sua, non avrebbe avuto alcun problema a ritenere Maometto profeta in questo senso sociologico. Ma la stragrande maggioranza dei musulmani presenti non poteva trovarsi d'accordo con tale affermazione e con i paralleli che venivano adottati, e anzi si sentiva molto a disagio 1.

Sarebbe dunque preferibile parlare di Maometto come profeta nel senso dei profeti dell'Antico Testamento? Difficilmente si può pensare che i musulmani accolgano volentieri questa proposta. Se un cristiano dicesse che Maometto è un profeta, senza però diventare musulmano, ai loro occhi costui non conosce la propria religione (cristiana) o è un ipocrita.

### **Franchezza critica nei confronti della vita e della dottrina di Maometto**

In quello che stiamo dicendo non si tratta tanto della parola o del titolo di «profeta», quanto piuttosto della confessione o del riconoscimento della verità che si indica con questo termine e che, in relazione a Maometto, costituisce il secondo principio della confessione di fede musulmana. Per i cristiani Maometto non può essere profeta nel senso dato a questo titolo nel Corano. Accettare Maometto come profeta in senso coranico significa semplicemente e soltanto questo: accogliere e aderire all'insegnamento del Corano su Maometto e alla rivendicazione di Maometto di essere profeta e, di conseguenza, considerare la vita di Maometto come un «modello perfetto» (sura 33, 21) per la propria vita e per quella di tutti gli esseri umani.

Nello stesso tempo i cristiani dovranno prendere decisamente le distanze da ogni calunnia nei confronti di Maometto e inoltre dovranno cercare di riconoscere e di ap

prezzare la sua eccezionale personalità storica, il suo ruolo in quanto fondatore dell'islàm e la posizione straordinaria che gli compete nella fede, nella pietà e nel pensiero religioso dei musulmani. Dovranno poi decidere se l'insegnamento e la vita di Maometto vadano semplicemente rifiutati, perché cristiani credenti, oppure se mostrino anche elementi essenziali della verità divina, che i cristiani, da parte loro, sanno di poter riconoscere, illuminati dalla ragione umana e credendo nella persona e nella dottrina di Gesù. Si tratta in ultima analisi di seguire l'invito rivolto dal Corano (sura 5, 47) alla gente del Vangelo: «Giudichi secondo quel che Dio ha in esso rivelato». Bisogna sondare ciò che nella vita e nell'insegnamento di Maometto si rivela accettabile o anche esemplare e ammirevole per i cristiani, ma anche quali siano quegli aspetti della sua vita e del suo insegnamento che, dal punto di vista della fede cristiana, sembrano problematici e inaccettabili, e bisognosi di rettifica.

L'opzione del potere politico nel Corano e in Maometto. Quello che conosciamo della vita e dell'insegnamento di Maometto si fonda sul testo del Corano, letto insieme ai dati principali della biografia classica di Maometto (sira) 2. Ogni giudizio su Maometto l'«inviato» non può fare a meno di confrontarsi con il suo messaggio, come viene trasmesso dal tenore delle parole o dal testo del Corano. Tutto il testo del Corano si presenta come una proclamazione in nome del Signore (cfr sura 96). Dalla prima sura (609 o 610 a. C.) all'ultima (632) il Corano interpella e provoca coloro a cui si rivolge. Esso chiede di credere alla vocazione divina di Maometto e difende l'origine strettamente divina di tale vocazione, contro ogni possibile dubbio o tentennamento.

Su questo punto l'osservatore cristiano deve valutare attentamente soprattutto la natura del contrasto, che viene presentato come ostilità tra il profeta e il suo uditorio. Bisogna chiedersi fino a che punto il messaggio del Corano sia adeguato ai mezzi scelti da Maometto per far prevalere questo messaggio nel suo tempo e nel suo ambiente. In proposito l'emigrazione dalla Mecca a Medina (ègira) dell'anno 622 segna il punto di svolta nella storia del profeta, lo spartiacque del Corano e del corso della vita del profeta: con l'ègira prende avvio il potere profetico di Maometto.

Gli elementi fondamentali del messaggio, che hanno dato origine a un'ostilità aperta tra il profeta e gli abitanti della Mecca, si possono riassumere brevemente in questi termini: anzitutto, l'ingiunzione a riconoscere senza condizioni il Dio uno e unico e, nello stesso tempo, la condanna del politeismo e dell'idolatria in quanto stoltezza; in secondo luogo, l'annuncio della realtà del giudizio divino, che riguarda tutti gli esseri umani senza alcuna eccezione, e nello stesso tempo l'invito a superare ogni comoda noncuranza e tutte le forme possibili di comportamento irresponsabile. I suoi ascoltatori rimproveravano a Maometto di essere «posseduto dai demoni» (sura 81, 22) e di essere un «indovino» e un «folle» (52, 29), un «poeta» (37, 36; 52, 30), uno che ripete le «favole antiche» (68, 15), e di servirsi della «magia» (43, 30). Se Dio avesse chiamato qualcuno, avrebbe scelto certamente una grande personalità, «un uomo potente» (43, 31), che sarebbe stato più credibile di questo Maometto. Inoltre egli distruggeva la tradizione antica e denigrava gli antenati.

Per dieci anni Maometto dovette sopportare scherno, denigrazione, maledizioni e accuse. Le storie dei patriarchi presenti nel Corano, che risalgono a questo periodo,

rispecchiano la virtù della sopportazione fedele e della perseveranza per amore di Dio, ma anche il fatto che alla fine le peripezie e il messaggio dei patriarchi sono risultati vittoriosi. I testi di questi primi anni della Mecca mettono anche in risalto come vi sia una nettissima distinzione tra coloro che camminano sulla giusta via e gli erranti, i muslimun e i kafirun, tra coloro che accolgono il messaggio e coloro che lo rifiutano, tra i vincitori e gli sconfitti. Lo scritto biasima l'indurimento del cuore di coloro a cui il profeta si rivolge e l'opposizione alla verità della sua predicazione, e pronuncia minacce parlando del giudizio universale e delle sue punizioni.

### **L'emigrazione dalla Mecca**

Di fronte alla rigida opposizione manifestatasi durante gli ultimi anni di permanenza alla Mecca, Maometto intraprese la via dell'ègira (emigrazione, non fuga!), liberandosi dalla necessità opprimente di doversi confrontare con il rifiuto ostinato della sua tribù, i coreisciti. In questo modo egli compì il passo che lo condusse dalla semplice predicazione all'impiego della forza fisica. Maometto decise di emigrare dopo 13 anni di paziente testimonianza, resa con la parola, poiché la società della Mecca lo aveva rifiutato. Non si poteva tollerare e bisognava impedire con ogni mezzo che la parola di Dio fallisse e che fosse sventata la «piena vittoria» della «Religione della Verità».

È errato pensare che l'emigrazione dalla Mecca (ègira) sia stata una rinuncia, come se Maometto per mezzo di essa abbia preso le distanze dalla sua vocazione e dalla sua responsabilità, o che le abbia tradite. Al contrario, nell'orizzonte di tutto il messaggio coranico essa è la conseguenza della vocazione nell'obbedienza. Poiché le due tribù pagane di Yathrib/Medina avevano invitato Maometto a recarsi in quel luogo, promettendogli di difendere lui, le sue rivendicazioni profetiche e la sua sequela, gli si offrì un'occasione unica di formare con i suoi seguaci, rafforzati e riuniti da un esilio volontario, una solida base di partenza e uno strumento adatto per condurre all'islàm le tribù e le persone ancora neutrali di Yathrib, convincendole con l'abilità diplomatica e la pressione politica. Si aprì allora anche la possibilità che la Mecca, che si era rifiutata di accogliere l'islàm e i suoi inviati, alla fine si mostrasse vulnerabile di fronte agli emigrati che tornavano indietro.

Con gli scontri armati di Badr (624), Uhud (625) e la «battaglia del fossato» (627), Maometto seguiva una logica coerente, con la quale poneva in dubbio il potere della tribù dei coreisciti, che dominava alla Mecca, e giustificava l'aggressione a questa tribù in quanto protettrice della credenza pagana e delle sue strutture. La contestazione radicale del potere dei dominatori della Mecca aveva costituito fin dall'inizio uno scopo e un segno della missione di Maometto. Dopo la vittoria di Badr, che il Corano descrive come il yawm al-furqan (il giorno della salvezza: 8, 41), era necessario (con un rafforzamento continuo, che in parte era di natura politico-religiosa e in parte di natura religiosa) rinvigorire le risorse di Medina, accrescerne il prestigio, conquistare a sé le tribù dei dintorni e, infine, poter tornare vittorioso alla Mecca.

Contro coloro che a Medina non erano musulmani il conflitto con la Mecca poteva far sorgere l'accusa di intendersi segretamente con l'avversario o anche di cooperare con lui. Persino la neutralità era sospetta. Il sospetto più grave cadeva sulle tribù

ebraiche di Medina, poiché si era rivelata errata la supposizione iniziale del profeta che lo avrebbero accolto. Con l'espulsione forzata, la confisca dei beni e la dispersione delle tribù, la sira e il Corano raggiungono il loro punto più increscioso. Le vittime più memorabili degli eventi furono le tribù ebraiche dei Banu Nadir, dei Qaynuqa' e dei Qurayza, l'ultima delle quali, per espresso consenso di Maometto, dovette soffrire l'uccisione dei membri maschi e la vendita di tutte le donne e di tutti i bambini come schiavi 3.

Per valutare storicamente questi fatti si devono tenere presenti, nel loro complesso, gli usi tribali, la psicologia culturale e la normativa giuridica, come pure la strategia collettiva che si adotta normalmente in una situazione di guerra, e si dovrebbero formulare con maggior precisione le critiche che si possono sollevare. Ma, d'altra parte, quanto più si possono addurre queste attenuanti per spiegare e giustificare gli eventi, tanto più cruciale diventa il problema teologico di fondo: come può essere possibile per il credente conciliare l'approvazione del ricorso al braccio politico e militare da parte del profeta e del Corano con il fatto che la sira e il Corano rivendicano una loro validità definitiva sul piano religioso?

Il jihad armato contro la Mecca condusse alla vittoria e, nello stesso tempo, all'islàm, alla sottomissione ufficiale dei vinti al potere di Allah, come pure al dominio del suo «inviato» e della sua umma. È anche vero però che le lotte sanguinose dei primi due califfi succedutisi dopo la scomparsa di Maometto dovevano mostrare quanto fosse fragile e facesse a meno della fede l'islàm delle tribù, che spesso non era altro che una sottomissione esteriore al potere dell'«inviato» (cfr 49, 14).

L'antica iscrizione posta sulla tomba di Maometto a Medina dice: «Sia pace a te, o inviato. Noi testimoniamo che hai trasmesso fedelmente il messaggio, che hai combattuto sulla strada di Dio finché Dio ha glorificato e perfezionato la sua religione» 4. L'iscrizione esprime in modo incisivo l'unità vitale che esiste tra la testimonianza della parola e l'impegno politico-militare che ha caratterizzato la vita del Profeta, e quindi la concezione dell'islàm.

### **La dimensione politico-militare della vita e del messaggio di Maometto**

Quando i musulmani chiedono ai cristiani di riconoscere Maometto, non cessano di prendere sul serio i dati storici della sira e i corrispondenti testi del Corano, con tutta la forza normativa che essi possiedono nell'insieme della visione di fede dell'islàm. Alcuni mistici islamici e alcuni idealisti musulmani moderni hanno voluto prescindere in vari modi dalla dimensione politica e militare, cioè dal jihad che è insito nella sira e nei testi corrispondenti del Corano. Ma nessuna immagine di Maometto in ultima analisi può mettere semplicemente da parte o negare i fatti storici e la loro presunta normatività, e naturalmente un giudizio cristiano su Maometto deve tener conto di questa dimensione della sua vita e del suo messaggio. Il problema fondamentale per i cristiani, per quanto riguarda il modo con cui Maometto ha inteso la propria missione, sta nell'uso della forza, dettato da una santa indignazione contro chi rifiuta l'autorità di Dio e del suo «inviato». Infatti la missione profetica, nel momento stesso in cui viene esercitata ricorrendo anche all'uso della forza politica e militare, secondo il punto di vista profetico-biblico e cristiano, perde la sua prerogativa di essere vera e

giusta, dalla quale trae la propria giustificazione.

L'illustre pensatore islamico contemporaneo Fazlur Rahman (1919-88) è però di ben altra opinione: «A Maometto non sono mai venuti meno la speranza e il successo, né la convinzione cruda e sconvolgente che a lui era affidato il compito di riuscire vittorioso. Un principio fondamentale dell'insegnamento coranico è che la trasmissione pura e semplice del messaggio, l'esperienza della delusione e l'insuccesso sono segni di una spiritualità immatura» 5. Resta allora da vedere che cosa si debba intendere più precisamente per «immaturato» e per «spirituale». A tale riguardo è importante notare che Maometto e il Corano considerano rappresentanti autentici dell'istituzione profetica i patriarchi e i giudici dell'Antico Testamento che si mostrano attivi sul piano profetico: Mosè, Davide e Abramo; Noè, che affronta il diluvio. Tutti costoro, eroi coronati da successo, sono i modelli dei profeti dell'islàm, mentre «la Sacra Scrittura dei musulmani tace completamente dei pazienti servitori della parola, di Amos, Osea, Isaia e soprattutto di Geremia, i quali ricusano la forza per amore dell'integrità della parola e credono con passione e dedizione che sia più coerente fallire dignitosamente piuttosto che avere successo indegnamente» 6. Questo silenzio non è casuale ma si accorda bene con le norme e lo spirito del Corano. Se il Corano e la predicazione di Maometto avessero incluso Geremia e tutti i servi sofferenti della tradizione biblica, ciò avrebbe reso estremamente problematico un principio musulmano fondamentale. È vero piuttosto il contrario: Maometto non si colloca nella serie delle figure profetiche che sono diventate determinanti per formare l'immagine del profeta biblico e la natura del suo messaggio.

La fedele trasmissione «pura e semplice» del messaggio, che Rahman bolla categoricamente come indizio di una spiritualità immatura, secondo il nostro modo di vedere, non espone l'uomo alla tentazione di impossessarsi di ciò che appartiene esclusivamente a Dio (cfr sura 3, 79-80), come invece può accadere a un annuncio del messaggio che si serve di mezzi violenti o coercitivi. Una forza politico-militare di tal genere infatti chiama in causa necessariamente, e giustifica nello stesso tempo, i propri interessi e l'ostilità che giungono poi a gettare discredito sul messaggio. Così, ad esempio, Geremia, proprio per garantire la libertà della sua testimonianza alla parola di Dio, «dovette» difendere faticosamente la propria indipendenza spirituale e sottrarsi con forza ad ogni possibile strumentalizzazione politica della sua persona e del suo messaggio. E ne pagò il prezzo.

L'assenza di difesa e di violenza sono il corrispettivo di ciò che Dio si attende sinceramente dall'essere umano, in risposta ai suoi inviti e alle manifestazioni della sua volontà: una risposta, cioè, che si fonda esclusivamente su queste manifestazioni e non sulla paura di castighi e sulle conseguenze che l'uomo dovrebbe attendersi dalla mano del profeta in caso di rifiuto. La sofferenza del profeta nel servire la parola significa semplicemente che il profeta si rende partecipe di quella grazia divina che è essenzialmente libera da ogni costrizione (2, 256), prevedendo che l'uomo può rifiutare il messaggio divino anche usando la forza.

Non a caso alcuni pensatori musulmani spiegano che l'attività profetica di Gesù ha fatto a meno della dimensione politico-militare, perché questa «rinuncia» gli è stata imposta dal potere romano, e perciò quella di Gesù non è la forma perfetta e definita

va di un'esistenza profetica e del destino profetico 7. Su questo punto Kenneth Cragg, facendo riferimento alla famosa frase di Paolo in 1 Cor 1,23, osserva giustamente: «La potenza e la sapienza di Dio, secondo la concezione del Corano, si mostrano non nella crocifissione del suo servo Gesù, ma al contrario nel salvarsi da essa» 8. Il modello della sira di Maometto — dall'ègira intesa come emigrazione espressamente voluta fino alla conquista gloriosa della Mecca — è in aperto contrasto con il comportamento di Gesù messia: dall'umiliazione della croce alla risurrezione, che mostrerà pienamente la sua forza e la sua gloria visibile soltanto nel mondo che verrà.

### **Il Corano e Maometto a misura del Vangelo**

Anziché soffermarci sulla controversia tradizionale e sulle tematiche della polemica secolare (ad esempio, la corruzione o l'affidabilità degli scritti biblici, l'autorità di Gesù sostituita da quella di Maometto, il cammino che conduce alla risurrezione attraverso la croce e infine la questione della validità definitiva del messaggero e del suo messaggio), qui dobbiamo partire da ciò che costituisce la dottrina fondamentale del Corano e di Maometto, cioè la verità di Dio e dell'uomo. La cristologia e la dottrina della redenzione devono perciò ancorarsi nel punto in cui si incontrano le concezioni più profonde dell'islàm e del cristianesimo. Su questa strada ci troviamo più vicini al pensiero e al modo di ragionare che san Paolo esprime in questi termini: «Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù» (2 Cor 4,5). Partendo da queste parole e collocandoci nella prospettiva della fede cristiana, poniamoci le seguenti domande: nel Corano la rappresentazione della sovranità di Dio è completa, profonda e coerente a sufficienza? La concezione coranica della validità definitiva, ossia della validità di un messaggio che non supera i confini della legge, è in grado di convincere a sufficienza? L'uomo guidato dalla legge in senso coranico è veramente e totalmente un uomo che cammina sulla via della salvezza?

La forza profetica del Corano raggiunge il suo vertice nel guidare rettamente, nell'istruire, nel dare norme, nell'ammonire e nell'esortare. Nell'ambito della profezia la rilevanza del Creatore viene intesa e percepita essenzialmente sul piano educativo e si limita ad esso. Nel Corano i profeti sono considerati tutori dell'umanità. L'attività tutoria di Dio illumina, informa, guida, esorta, ammonisce. Corregge, vieta e obbliga. La guida divina che si esercita attraverso il profeta insegna all'uomo a mettere in pratica ciò che gli viene comunicato da un potere che Dio ha affidato al profeta in quanto suo «rappresentante» (2, 30; 38, 26). In questo consiste il dovere e la dignità dell'uomo che gode di una guida sicura.

Creazione, rivelazione e legislazione nel Corano. Per quanto siano apprezzabili e grandiose le affermazioni coraniche su Dio, la creazione e la guida divina, misurate sul metro della rivelazione in Gesù Cristo sono incomplete e frammentarie. L'educazione da parte di Dio è veramente ciò di cui l'uomo ha bisogno? Non ci dovrebbe essere un «di più»? L'insegnamento impartito dalla legge, con i suoi precetti e i suoi divieti, coglie davvero l'intenzione più profonda della legge e del legislatore? Non scopriamo forse, attraverso i profeti biblici e Gesù, che nella sovranità divina vi



sono dimensioni che superano ampiamente le categorie dell'«educazione» e del «comando»? In Mt 11,9 si dice: «Avete visto anche più di un profeta». Questo «più» definisce tutto il Nuovo Testamento: si tratta del «più» insito nell'agire messianico che conduce alla salvezza. Il «più» consiste nella dedizione amorevole di Dio, la quale va al di là dei precetti educativi della legge, che l'uomo ha sempre rifiutato e continua a rifiutare. Il «più» si manifesta nella venuta stessa di Dio nella carne e nella persona, nella sofferenza e nella liberazione, ben al di là della parola detta.

La guida e l'istruzione mediante la legge (sharia) hanno certamente il loro valore e la loro benedizione. Ma bisogna chiedersi anche se esse rappresentino una risposta definitiva e «veramente efficace» alla continua indifferenza dell'uomo, alla sua ribellione contro la legge, ai dubbi che si sollevano nei confronti della legge e del legislatore, fino a una religiosità falsa e ad una vita da cui Dio resta escluso (2, 107). Poiché, nonostante l'insegnamento divino, le minacce e le punizioni, permangono i peccati capitali: la durezza del cuore, l'ipocrisia, l'orgoglio, il compiacimento di sé. La profezia è veramente l'unico mezzo, insuperabile e definitivo, per sanare queste ferite? Soltanto chi sottovaluta la serietà della situazione dell'uomo e la vastità delle prerogative di Dio può rispondere a queste domande con un semplice sì. Il Vangelo ci invita a comprendere in modo più ampio e profondo la confessione Allahu Akbar (Deus semper maior: Dio è sempre più grande!). Per il dialogo spirituale tra cristiani e musulmani è essenziale sforzarsi di capire più a fondo questo significato della grandezza di Dio. Si tratta del nucleo essenziale della nostra rispettiva fede in Dio.

Il Vangelo di Gesù Cristo afferma che il richiamarsi alla trascendenza di Dio non è ancora sufficiente per capire Dio in maniera adeguata. L'accento che si pone sulla trascendenza di Dio «deve» essere controbilanciato e completato con un altro: l'accento sulla dedizione e l'impegno di Dio, che si manifestano nel fatto che egli stesso «si lega» all'uomo, il quale è un essere capace di una nostalgia e di una magnanimità infinita, ma anche debole ed esposto a cadere in balia del peccato.

Il Corano per mezzo di Maometto parla in effetti, e in maniera impressionante, della vicinanza di Dio all'uomo: «Gli siamo più vicini che la sua stessa carotide» (50, 16). Nel Corano una simile vicinanza si concilia con la lontananza e l'inaccessibilità, alle quali corrisponde la sottomissione obbediente e la docilità della creatura. Ma il Vangelo parla anche di un'altra dimensione della trascendenza divina, che si esprime nell'amore divino, e di un legame di Dio con l'umanità per pura grazia. L'islàm non ha forse subito una tragica perdita, poiché ha respinto in una maniera così netta ogni adorazione degli idoli e ogni legame dell'uomo con gli idoli, se si confronta tutto questo con ciò che noi dobbiamo definire come un legame di Dio con l'umanità, fondato sulla grazia? I cristiani devono chiedersi però se non si salva meglio e non si apprezza a fondo la trascendenza di Dio, se la si difende non solo contro gli idoli, ma anche contro il peccato dell'uomo. L'affermazione Allahu Akbar, «Dio è colui che è sempre più grande», in senso cristiano è un grido di gioia per la salvezza dal peccato operata da Dio, per il risanamento definitivo della sua ferita mortale. Questo grido è qualcosa di più di un semplice trionfo sul politeismo.

I musulmani e i cristiani sono uniti nella fede in un unico Dio. Ma la fede cristiana afferma che Dio è interessato in maniera incondizionata e illimitata al bene

dell'umanità. Creazione significa da parte di Dio anche rischio e impegno: Dio rilascia liberamente una specie di garanzia. Secondo il piano di Dio la creazione tende a una cooperazione, a un islàm inteso come dedizione da parte della creatura, alla quale Dio invita e nella quale la creatura umana dà la sua risposta. Questa risposta dell'essere umano, che dev'essere fondamentalmente libera e si manifesta nella dedizione, non può realizzarsi in maniera automatica e non è di per sé garantita. I profeti non devono essere inviati a delle marionette. Quello che è stato concesso di conoscere all'essere umano, attraverso la guida e la volontà del Creatore, dev'essere voluto dall'essere umano come tale. Se dunque la creazione tende a questo, può essere forse compatibile con tutto quello che il Corano afferma così energicamente sull'«immunità», l'«invulnerabilità» e, in questo senso, sulla «superiorità» di Dio nei confronti di chi lo dimentica con ingratitudine e gli si ribella con la sua disubbidienza? La stessa logica vale in relazione a un Dio che si rivela e dà la sua legge, perché la guida e la legge stanno sullo stesso piano della creazione ed esprimono la sua finalità. In linea di massima, nell'insegnamento di Maometto e in quello di Gesù su un Dio che si prende a cuore la situazione dell'uomo si possono riscontrare elementi comuni, ma la differenza fondamentale dipende dalla misura e dal grado. La trascendenza e la grandezza di Dio, da un lato, e l'impegno radicale di Dio nei confronti dell'uomo, dall'altro, vanno forse intesi come due realtà opposte e in competizione tra loro? Oppure, variando i termini della domanda: il modo con cui Dio si prende cura degli esseri umani va ristretto essenzialmente a una legge, a un'ammonizione regolata sul diritto e a un giudizio?

La misura di Cristo va oltre, fino alla grazia del dono di sé nell'incarnazione e nell'amore sofferente. Mentre il Corano rifiuta la redenzione perché non è conciliabile con la sovranità di Dio, il Vangelo vive tutto del libero dono di Dio in Gesù Cristo. Per noi in quanto cristiani ciò significa che a motivo della fede in un Dio sempre più grande questo dono non può essere escluso. La fede cristiana attribuisce alla grandezza di Dio una libertà sostanziale che trova soltanto in se stessa la misura del suo dono di amore. Di fronte all'affermazione del Corano, che Dio non potrebbe e non sarebbe in grado di far altro che inviare, la confessione cristiana deve riconoscere in Dio colui che viene e si dona come logos-amore.

Nella concezione di Dio che ci proviene dal Corano o da Maometto non c'è posto per un Dio sofferente. In essa la sofferenza viene considerata come una realtà che sopravviene da di fuori, limita Dio e lo umilia. Perciò bisogna pensare a un Dio libero dalla sofferenza e incapace di qualsiasi dolore. La dottrina cristiana è sostanzialmente d'accordo con questa concezione di un Dio esente da sofferenza. Ma nella confessione cristiana di Dio che è padre del Crocifisso si riconosce un amore che soffre in maniera sovrana e libera, anzi proprio ed esclusivamente per amore. In questa prospettiva — tenendo presente cioè il significato autentico della creazione e della profezia, che ci è stato comunicato dalla rivelazione di Gesù — la sovranità di Dio viene messa in dubbio in maniera molto più profonda quando la fede, sia pure con le motivazioni più religiose, impedisce a Dio di mantenersi sovrano contro ogni male con la maestà del suo amore accondiscendente, una maestà che vince ogni cosa. La preoccupazione che intende mantenere Dio immune dal rischiare, dal rela

zionarsi e dal soffrire si rivela perciò, da un punto di vista cristiano — e paradossalmente —, come la confessione «miscredente» di una unità divina intesa in maniera errata.

In sintesi, si può dire che Maometto è una straordinaria figura di fondatore sul piano politico-religioso, il quale ha condotto molte persone a credere in Dio, ma non ha riconosciuto l'amore di Dio e la grandezza della vocazione dell'uomo, che si sono rivelate nella vita di Gesù, nella sua sofferenza, nella sua morte in croce e nella sua risurrezione.

#### Note

- L'Autore, professore di Islamologia e relazioni islamo-cristiane alla Facoltà di Teologia di Francoforte, in questo articolo intende offrire un suo punto di vista come specialista dell'islàm, senza alcuna intenzione polemica. Pur apprezzando tutti gli aspetti positivi presenti nell'islàm, egli mostra le differenze tra questo e il cristianesimo.
- 1 Cfr E. Galindo Aguilar, «The Second International Muslim-Christian Congress of Cordoba (March 21-27, 1977)», in *Islamochristiana* 3 (1977) 207-228; sulle reazioni alla relazione di G. Ruiz cfr *ivi*, 214.
- 2 Cfr I. Ishaq (704-767 ca.), *Sirat Rasul Allah*, nell'edizione di Ibn Hisham (morto nell'anno 833) (tr. inglese di A. Guillaume, Oxford, 1955) oppure i primi commentari del Corano nei luoghi dove trattano delle «circostanze della rivelazione».
- 3 Cfr J. Bouman, *Il Corano e gli ebrei. La storia di una tragedia*, Brescia, Queriniana, 1992, 99-102.
- 4 Citato in K. Cragg, *Muhammad and the Christian. A Question of Response*, London - Maryknoll (NY), Darton, Longman and Todd - Orbis Book, 1984, 26.
- 5 F. Rahman, *Islam*, Chicago, University Press, 1979, 16; cfr anche 21.
- 6 K. Cragg, *Muhammad and the Christian*, *cit.*, 43.
- 7 Cfr A. Shawqi, *Al-Shawqiyyat*, Cairo, 1948, citato *ivi*, 46.
- 8 *Ivi*.